

ANNA MARIA BISI

## Nuove Prospettive Sulla Spagna Fenicio-punica

Alcune recentissime scoperte hanno completamente mutato il quadro dell'archeologia spagnola per il periodo che segna l'avvento dei Semiti sulle coste meridionali della Penisola (odierna Andalusia), giaché il rinvenimento di una serie di fattorie e necropoli fenicie nella ristretta zona compresa fra il rio Guadalhorce a sud e Almuñecar a nord (figg. 1-2), ha mostrato come la colonizzazione fenicia in Spagna risalga almeno all'inizio dell'VIII secolo a. C., suffragando così i dati delle fonti classiche, che pongono l'arrivo dei primi Fenici in Iberia alla ricerca dei metalli preziosi alla fine del II millennio, e fornendo un adeguato *background* artistico-culturale al movimento migratorio, di cui solo oggi cominciamo per la prima volta a discernere le componenti, i tempi e i modi di sviluppo<sup>1</sup>.

Alla chiarificazione delle più antiche fasi dell'irradiazione semitica in Spagna si è accompagnata —frutto pur essa di quest'ultimo decennio— una riconsiderazione o, per dir meglio, un'impostazione problematica nuova della secolare questione di Tartessos<sup>2</sup>: non più ricerca affannosa della città che dovrebbe

---

<sup>1</sup> Una buona sintesi delle più recenti scoperte è quella di A. ARRIBAS: *Nuevos Hallazgos Fenicios en la Costa Andaluza Mediterránea: Zephyrus*, XVIII, 1967, pp. 121-127.

<sup>2</sup> Tutta l'amplissima bibliografia sull'argomento è riassunta negli *V Symposium de Prehistoria de la Península Ibérica*, Jerez de la Frontera, 2-6 settembre 1968 Barcelona, 1970. In attesa della pubblicazione definitiva, abbiamo preso conoscenza degli importanti argomenti trattati in tale sede attraverso le relazioni preliminari, inviateci per gentile interessamento del Prof. J. P. GARRIDO, dell'Università di Madrid, cui vanno i nostri più sentiti ringraziamenti. Cfr. anche A. M. BISI: in *Archeologia*, XLVII, 1968, pp. 360-361. Per una prima impostazione originale delle "questione tartessica" si consulteranno utilmente i seguenti lavori, che in parte precorrono temi e soluzioni nuove discusse nel congresso di Jerez: J. MALUQUER DE MOTES NICOLAU: *Nuevas orientaciones en el problema de Tartessos: Primer Symposium de Prehistoria de la Península Ibérica*, settembre 1959, Pamplona 1960, pp. 273-297; M. TARRADELL: *El impacto colonial de los pueblos semitas: ibidem*, pp. 257-272.

identificarsi col toponimo noto dalle fonti letterarie classiche e orientali — città forse mai esistita come tale<sup>3</sup> — ma enucleazione, alla luce di un riesame critico delle testimonianze archeologiche di vecchio e recentissimo acquisto, di quel più ampio fenomeno storico-culturale che può definirsi civiltà tartessica.

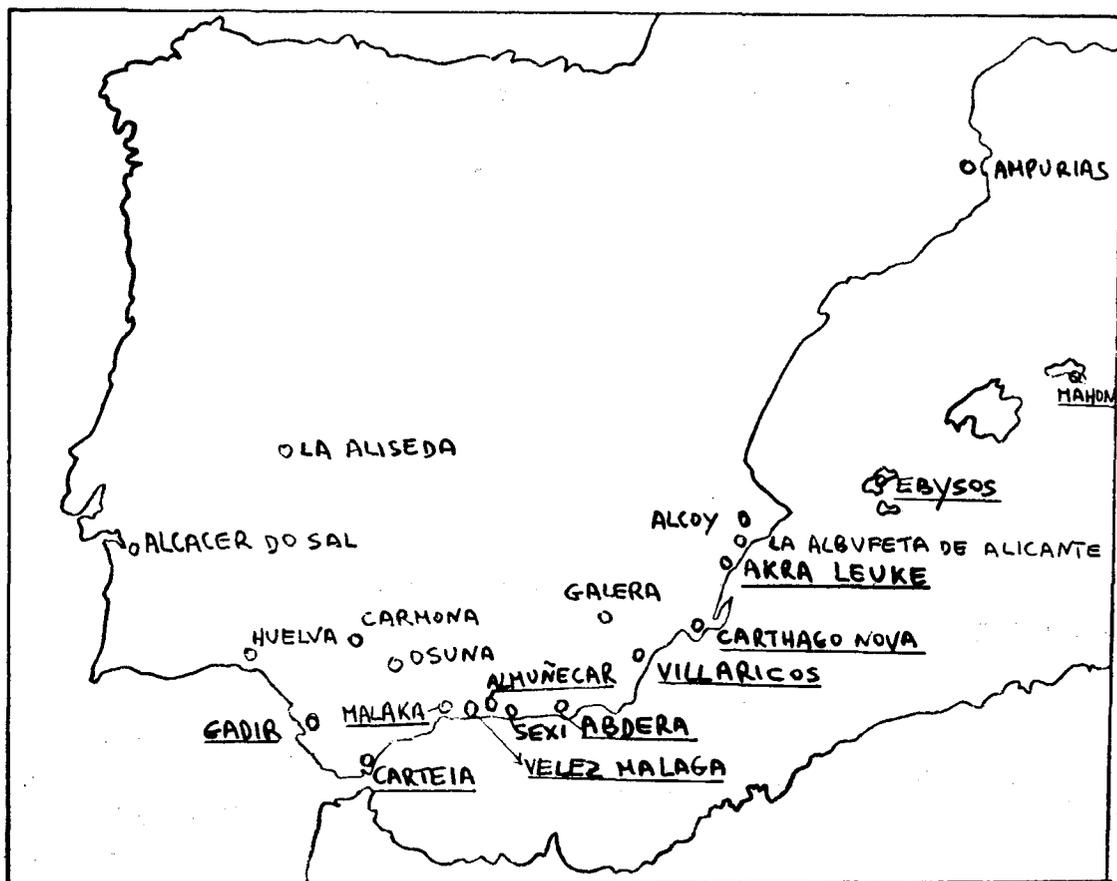


FIG. 1. La Penisola Iberica nel I millennio a. C.: la sottolineatura indica i centri fenicio-punici.

Lo spunto ad una riconsiderazione della civiltà fenicia della Penisola ce l'ha offerti la lettura di un volume di recentissima pubblicazione, del Prof. J. M.<sup>a</sup> BLÁZQUEZ, *Tartessos y los orígenes de la colonización fenicia en Occidente*<sup>4</sup>. Data anche la scarsa diffusione che gli studi e le scoperte dell'ultimo ventennio aventi

<sup>3</sup> J. MALUQUER DE MOTES NICOLAU: (*Introducción a la problemática de Tartessos: V Symposium de Prehistoria, cit.*) afferma giustamente che occorre anzitutto stabilire se Tartessos fu una città indigena o sorta per impulso degli Orientali immigrati, nel qual caso si conformerebbe in tutto e per tutto alle leggi osservate nel fenomeno della colonizzazione semitica: non un grande centro urbano, dunque, ma una di quelle ἀποικίαι costiere di qui spesso non sono rimaste che tracce insignificanti sul terreno e che mal sembrano adattarsi alla fisionomia di Cadice e di Huelva, con le quali pure Tartesso è stata anche di recente identificata.

<sup>4</sup> Salamanca 1968 (= *Acta Salmanticensia, Filosofia y Letras*, vol. LVIII), 261 pp., 55 figg., LXXXVIII tavv. f. t. In 4.º.

ad oggetto la Spagna fenicio-punica hanno avuto in Italia<sup>5</sup>, crediamo non sia del tutto inutile compendiare nella nostra lingua i risultati degli uni e delle altre, partendo dal libro del Blázquez ma ampliando l'analisi alle varie questioni ed anche ai molti interrogativi su argomenti che quest'opera tratta solo secondariamente, agli innumerevoli spunti critici che essa ha il gran merito di suscitare, alla problematica, insomma, la cui soluzione costituirà —ne siamo certi— il compito più immediato per il futuro dell'archeologia fenicia della Penisola Iberica.

“Plantear el problema de Tartessos” —sono ancora le parole di J. Maluquer de Motes<sup>6</sup>— “equivalía de modo inevitable al análisis y revisión del fenómeno colonial mediterráneo”. Diciamo subito che il Blázquez ha tenuto egregiamente conto della necessità di questa “analisi” e di questa “revisione”, giacché lo studioso non troverà nel suo volume soltanto la disamina accurata di tutte le opere recenti e recentissime sulla colonizzazione fenicia nel Mediterraneo, ma anche una notevole capacità di sintesi e di giudizi originali specialmente per quel che concerne il quadro generale della Spagna fenicia e tartessica; meno aggiornato (p. 32 ss.) e di necessità incompleto, dato l'apparire in questi ultimissimi tempi di varie opere specifiche sull'argomento<sup>7</sup>, è il panorama dell'archeologia fenicia sarda e siciliana delle origini.

Nel complesso, tuttavia, il volume del Blázquez è prezioso per la massa enorme di dati e di bibliografia che mette a disposizione degli studiosi. Diamo qui appresso un riassunto degli argomenti trattati dall'A. nell'ordine in cui si succedono nel volume, per passare subito dopo all'esame di alcuni punti che, a nostro giudizio, sono i più degni di esser posti in evidenza, anche in considerazione di ulteriori, auspicabili indagini critiche sul fenomeno della colonizzazione fenicia nel Mediterraneo.

Nel corso dell'esposizione della materia, raggruppiamo in nota alcune osservazioni ed integrazioni (ed anche delle divergenze di opinioni) che ci è occorso di avanzare e che ci sembrano anch'esse utili per una più oggettiva presentazione e discussione degli argomenti trattati.

<sup>5</sup> La più recente sintesi dell'archeologia spagnola in lingua italiana si trova in S. MOSCATI: *Il mondo dei Fenici*, Milano 1966, pp. 287-301; il panorama tracciatovi deve peraltro ritenersi in parte già superato dal fervore di scavi e dall'eccezionalità degli ultimi rinvenimenti in Andalusia, sui quali cfr. l'opera cit. alla nota 1 (con la bibliografia più recente), alla quale si può aggiungere ora H. G. NIEMEYER - H. SCHUBART: *Untersuchungen zur Altpunischen Archäologie im Küstengebiet von Torre del Mar* 1967: *Arch. Anz.*; 1968, 2, Coll. 344 — 358.

<sup>6</sup> J. MALUQUER DE MOTES NICOLAU: *Introducción a la problemática de Tartessos*, cit.

<sup>7</sup> Cfr. per la Sicilia soprattutto S. MOSCATI: *Sulla più antica storia dei Fenici in Sicilia: Oriens Antiquus*, VII, 1968, pp. 185-193; A. M. BISI: *Fenici o Micenei in Sicilia nella seconda metà del II millennio a. C.? In margine al cosiddetto Melqart di Sciacca: Atti e Memorie del I Congresso Internazionale di Micenologia*, Roma 1968, pp. 1156-1168; EAD., *Aspetti e problemi della ceramica punica arcaica dipinta: Studi Magrebini*, II, 1968, pp. 1-43. Per la Sardegna: S. MOSCATI: *La penetrazione fenicia e punica in Sardegna: Memorie Accad. Naz. dei Lincei, serie 8.<sup>a</sup>, XII*, 1966, pp. 215-250; ID., *Considerazioni sulla cultura fenicio-punica in Sardegna: Rend. Accad. Naz. Lincei, serie 8.<sup>a</sup>, XXII*, 1967, pp. 129-152; ID., *Fenici e Cartaginesi in Sardegna*, Milano 1968 e recensione della scrivente a questo volume in *Oriens Antiquus*, VIII, 1969 (in corso di stampa).

Il volume è suddiviso in nove capitoli, più un'appendice con l'aggiornamento della bibliografia a tutto il 1967, vari indici suddivisi per soggetti e LXXXVIII tavole, generalmente di ottime leggibilità; notevoli quelle che illustrano oggetti poco noti, come le tavv. IV A, vaso di tipo cicladico di Minorca<sup>8</sup>, LXIII —capitello protoeolico da Cadice—, LXVII, *oinochoe* protoattica da Cadice—, LXXXVI B-LXXXVII A, placca di Churriana<sup>9</sup>.

Il primo capitolo, "Fuentes referentes a Tarshish" (pp. 11-58) analizza, rispettivamente, i passi letterari classici e orientali (da vari libri biblici) su Tartessos, e le testimonianze archeologiche più antiche della presenza dei Fenici in Spagna<sup>10</sup>, in Sardegna e in Sicilia<sup>11</sup>.

Il II Capitolo "Objetos tartessicos en metal" (pp. 59-114) esamina le *oinochoi* globulari in bronzo, fra le quali viene naturalmente compresa anche quella in vetro della Aliseda, l'area di dispersione e l'origine di questa produzione artistica sulle orme degli studi del García y Bellido e del Blanco<sup>12</sup>, le placche in bronzo di cinturone, i recipienti rituali con anse terminanti in mani, e alcune statuette bronzee di tipo orientale e orientalizzante ormai assai note nella letteratura archeologica: statuetta di Astarte da Siviglia, busto di Hathor fra due uccelli acquatici (il cosiddetto bronzo Carriazo, ecc.<sup>13</sup>).

<sup>8</sup> Poiché tuttavia (p. 41) sembra trattarsi di una *Schnabelkanne* di tipo cicladico databile fra il 2000 e il 1700 a. C., non si vede quale attinenza abbia con la colonizzazione dei Fenici, se si assumono per la prima i termini cronologici e per i secondi la definizione in entità politica non precedente il 1200 a. C. che S. MOSCATI: (*La questione fenicia: Rend. Accad. Naz. dei Lincei*, serie 8.<sup>a</sup>, XXIII, 1963, pp. 483-506) ha avuto il merito di stabilire in modo determinante e non più soggetto ad equivoco.

<sup>9</sup> Dell'importanza eccezionale di questa placca diremo più avanti.

<sup>10</sup> Non comprendiamo perché fra questi documenti l'A. includa anche il sigillo in oro di Cadice, che è della metà del II secolo a. C., e del quale dà per giunta una erronea traduzione della leggenda punica (non "Moloch y Ashtart de Agadir" ma "Al Signore, al potente / Milk- 'Astart e ai suoi servi, / al popolo di' gdr": cfr. M. G. Guzzo: *Le iscrizioni delle colonie fenicie e puniche in Occidente*, Roma 1967, p. 146. Dubbia ci sembra anche l'antichità dei monogrammi "fenici" (?) delle ancore di Cartagena (p. 27, tav. II), mentre ogni possibilità di giudizio nel caso dell'anfora di Lora del Rio menzionata alle pp. 27-28 è resa nulla dalla mancanza dell'illustrazione.

<sup>11</sup> Oltre all'aggiornamento bibliografico citato alla nota 7, occorre rilevare che l'A. sembra non conoscere i risultati importantissimi dei recenti scavi di Mozia ad opera di una missione inglese (B. S. ISSERLIN a. O., in *P. B. S. R.*, XXVI, 1958, pp. 1-29 e in *The Annual of the Leeds University Oriental Society*, IV, 1962-1963 (1964), pp. 84-131) e di una italiana dell'Università di Roma e della Soprintendenza alle Antichità di Palermo (A. CIASCA e altri, *Mozia I-IV*, Roma 1964-1968) che hanno precisato le fasi più antiche della storia dell'isola, mostrando anche, rispettivamente, come attraverso la ceramica greca geometrica importata l'inizio della colonizzazione semitica possa porsi sicuramente all'VIII secolo a. C. e come il *tophet* sorga almeno un secolo più tardi della necropoli e del primo insediamento, verso la fine del VII secolo a. C. Cfr. anche P. CINTAS: *La céramique de Motyé et le problème de la date de la fondation de Carthage: B. A. C.*, 1963-1964 (1966), pp. 107-115.

<sup>12</sup> L'ultima evoluzione della palmetta fenicia che compare alla base dell'ansa di queste brocche è rintracciabile in ambiente etrusco intorno alla seconda metà del V secolo a. C., nella stilizzazione "ad ancora" della parte terminale del manico di analoghi vasi in bronzo: cfr. B. BOULOUMIÉ: *Les oenochos à bec en bronze des Musées d'Etrurie centrale et méridionale: M. E. F. R.*, LXXX, 1968, pp. 399-458, in particolare p. 451 ss., figg. 6-8.

<sup>13</sup> Alla statuetta bronzea di Astarte del Museo di Siviglia con base inscrita e a quelle, pure rappresentanti la stessa dea con acconciatura hathorica e con un fiore di loto in mano e un giglio sul capo, da Castulo, è da aggiungere ora l'esemplare pubblicato da E. KUKAHN,

Alla base del III Capitolo "Orfebreria" (pp. 115-148) sono i notissimi rinvenimenti del tesoro de La Aliseda e di quello del Carambolo, che l'A. descrive minutamente, formulando alcune interessanti osservazioni, dopo un'accurata ricognizione dei pezzi, sulla tecnica della granulazione in essi diffusa, solo all'apparenza identica a quella etrusca; la stessa tematica, tuttavia, induce a ritenere le oreficerie etrusche e quelle iberiche prodotto della corrente orientalizzante e non fenicia (pp. 118, 123, ecc.)<sup>14</sup>.

Nel Cap. IV "Marfiles" (pp. 149-166) si esaminano, sulla base di un recente articolo del Blanco, di cui l'A. riprende la suddivisione cronologica in tre gruppi (fra il 700 e il 450 a. C.), gli avorî andalusi, provenienti in ispecie dalla regione di Carmona ma anche da Stefilla, Osuna, Villaricos<sup>15</sup>.

Nel brevissimo Cap. V dedicato all'architetture (pp. 167-168), si descrive un capitello proto-eolico da Cadice, mentre si menziona troppo sommariamente un cippo funerario di Villaricos, che reca su un lato un motivo architettonico analogo e, su quello opposto, una testa maschile con *klaft*, che trova strettissimi paralleli nella statuaria cipriota arcaica<sup>16</sup>.

Il Cap. VI è consacrato alla Ceramica (pp. 169-185), rappresentata per la maggior parte —rimanendo ancora inediti i rinvenimenti del Carambolo<sup>17</sup>—

---

*Zur Frühphase der Iberischen Bronzen: Madrider Mitteilungen*, VIII, 1967, p. 161, tav. XX a-b, rinvenuto a Galera, che ricorda assai da vicino, come afferma giustamente l'A., le placchette fittili babilonesi della metà del II millennio con la dea nuda (Ištar) prementesi i seni. La figura manca sfortunatamente di un suo contesto archeologico; comunque si può ritenere se si attribuisce, come l'Astarte di Siviglia, all'artigianato tartessico, uno dei rarissimi ed eccezionali documenti (un altro, come vedremo, è la placca di Churriana, un terzo il sigillo paleo-siriano o mitannico di Velez-Malaga, illustrato dal Blázquez, pp. 23-25), di un'influenza orientale nella Penisola antecedente ai Fenici ovvero ispirantesi a modelli diversi e più antichi di quelli che costituiscono il consueto repertorio fenicio del I millennio a. C.

<sup>14</sup> E' peraltro da notare che l'A., seguendo le vecchie descrizioni, considera grifoni le due figure rampanti accanto a una palmetta su un altare colonniforme, incise sul castone di anello in ametista della Aliseda (p. 131, fig. 36). Come crediamo invece di aver dimostrato altrove (A. M. BISI: *Le componenti orientali dell'arte punica. In margine ad uno scarabeo inedito del Museo di Venezia: Biblos Press*, VI, 1965, fasc. 4, pp. 116-126, tavv. I-III) si tratta di due sfingi che si arrampicano su una palma: il motivo, originario dall'Egitto, la ampia diffusione nel mondo fenicio d'Occidente, comparando in veste più o meno snaturata dai prototipi del Nuevo Regno, su alcune stele cartaginesi e nella glittica fenicio-punica.

<sup>15</sup> Evidentemente l'A. ha avuto solo tardivamente notizia del rinvenimento di pettini in avorio simili a quelli cartaginesi e spagnoli nello Heraion di Samos, giacché accenna in nota (p. 166, nota 2) all'importante articolo di B. FREYER-SCHAUENBURG: *Kolaios und die Westphönizischen Elfenbeine: Madrider Mitteilungen*, VII, 1966, pp. 89-108, e non conosce l'opera maggiore della stessa A., *Elfenbeine aus dem samischen Heraion*, Hamburg 1966 ove i pettini "westphoinikische" (cioè punici) dell'Heraion sono discussi alle pp. 104-110. Sull'importanza eccezionale degli avorî di Samos ritorneremo nella seconda parte di questo lavoro. Qui basti accennare che una recentissima trattazione degli evorî spagnoli e cartaginesi si troverà in A. M. BISI: *I pettini d'avorio di Cartagine: Africa*, II, 1967-1968, pp. 10-51.

<sup>16</sup> Su questo cippo e sui paralleli ciprioti (statua maschile da Arsos) della testa umana che appare su uno dei quattro lati, cfr. A. M. BISI: *KYTTPIAKA, Contributi allo studio della componente cipriota della civiltà punica*, Roma 1966, pp. 43-44, fig. 1 e-f, tav. VIII, 2.

<sup>17</sup> J. MALUQUER DE MOTES: *Nuevas orientaciones en el problema de Tartessos, cit.*, pp. 286-287, tav. IX, insiste sul carattere cipriota di questa ceramica, che recherebbe —al pari di molti esemplari ciprioti dell'età del Ferro— una decorazione metopale con croci di Malta dai bracci stilizzati "a pala di mulino". La stessa decorazione riappare su alcune anfore della Cruz del Negro a Carmona e su un uovo di struzzo de Villaricos. Comunque, la sintassi

dalle scoperte di Almuñecar. L'A. suddivide gli abbondanti reperti di Almuñecar in *oinochoai*, vasi con brocca a fungo, bruciaprofumi, lucerne e piatti, includendovi occasionalmente anche alcuni esemplari da Trayamar e dalla tomba orientalizzante di "La Joya" di Huelva, e ricercando i centri di origine delle varie tipologie<sup>18</sup>.

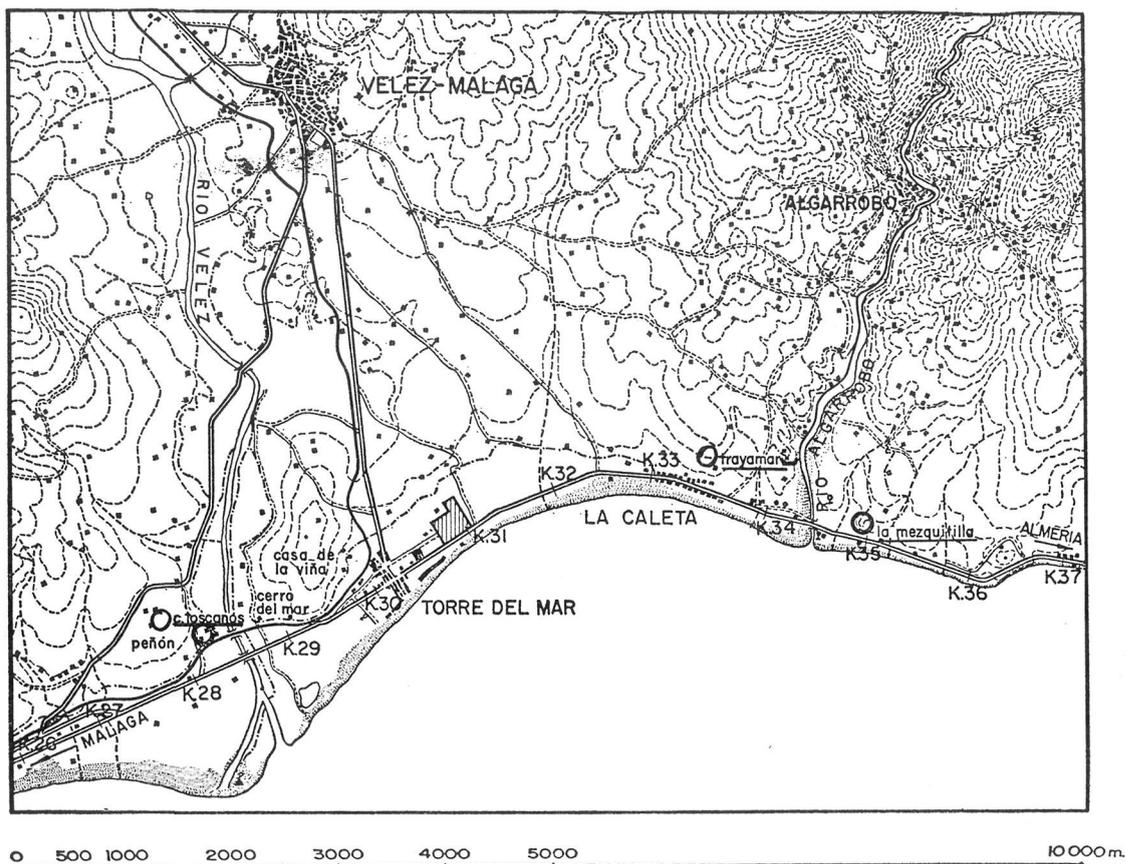


FIG. 2. Le fattorie fenicie della Bassa Andalusia.

ornamentale delle uova di struzzo iberiche (ed. anche cartaginesi e di Guraya) è completamente diversa da quella della ceramica, onde a nostro avviso non si giustifica neppure l'inserzione che fa il Blázquez delle uova di struzzo di Almuñecar nel Cap. VI consacrato alla Ceramica.

<sup>18</sup> Come diremo nella seconda parte di questo lavoro, il problema della ceramica è d'importanza fondamentale per la separazione di un'area culturale tartessica da una più propriamente fenicia nella Penisola Iberica. Ora, si sembra che il Blázquez, nonostante un buen numero di acute osservazioni particolari (ad esempio, sulle sensibili cadenze cipriote di tutta questa ceramica che in molti casi escludono l'intermediario cartaginese, sulla dipendenza delle prime importazioni vascolari greche della Spagna meridionale dal commercio fenicio, ecc.), abbia perso di vista il problema principale, ovvero tralasciato la sintesi a tutto beneficio dell'analisi. In un'opera dedicata a Tartessos sarebbe stato inoltre auspicabile un'analisi più dettagliata della ceramica della zona tartessica propriamente detta, da Carmona a Cadice, e non solo di quella acroma, ma di quella dipinta, con la connessa problematica che pone il rinvenimento di forme simili, acrome e decorate a fasce sottili, sull'opposta sponda marocchina; cfr. su quest'argomento A. M. BISI: *Aspetti e problemi della ceramica punica arcaica dipinta*, cit., pp. 4-16, 24-25 e, da ultimo, anche J. J. JULY: *Le marché du métal en Méditerranée occidentale au premier âge du fer: Sémites et Etrusques: Op. Romana VI*, 1968, pp. 39, 41.

Il Cap. VIII "Alabastra" (pp. 187-198) tratta della nota statuina di dea sostenente un bacile sotto i seni forati, de Galera<sup>19</sup> e degli *alabastra* di Almuñecar, cui devono aggiungersi oggi quelli di Trayamar<sup>20</sup>.

Nel Cap. VIII si discute brevemente dell'"influsso etrusco" su Tartessos (pp. 199-210), sulla base del materiale etrusco d'importazione rinvenuto nella Penisola e delle già ricordate cadenze etrusche visibili nelle oreficerie tartessiche. Se si considera peraltro che la maggior parte dei manufatti etruschi proviene dalla costa catalana e si ricorde quanto ripetutamente affermato dallo stesso A. circa l'influenza che ebbe, in un determinato periodo storico, su entrambi i mondi culturali la corrente orientalizzante, risulterà assai ristretto il ruolo esercitato dagli Etruschi nella Penisola; seppure essi frequentarono le coste andaluse alla ricerca di metalli, non improntarono in modo sensibile l'arte locale<sup>21</sup>.

Il Cap. IX "Conclusiones" (pp. 211-236) tratta della definizione della cultura tartessia, della localizzazione della città, dei contatti con Greci e Cartaginesi e della fine della cultura che col nome della città è, a torto o a ragione, abitualmente designata.

Ci piace riportare integralmente l'affermazione iniziale di questo capitolo, che pienamente condividiamo (p. 211): "El fenómeno que se produce en todo el Mediterráneo entre los siglos VIII-VI es una gran koiné circummediterránea, una de cuyas provincias sería Tartessos, que ofrece algunas características que la diferencian de las otras regiones".

La civiltà tartessia si forma dunque —a somiglianza di quanto avviene per l'Etruria arcaica— dall'incontro di un sostrato indigeno, accresciuto da altre influenze (celtiche e, genericamente, indoeuropee) con uno stimolo esterno, che possiamo anche continuare a chiamare orientalizzante se guardiamo a quelle che furono le principali realizzazioni artistiche sorte dall'amalgama, ma che noi definiremo meno equivocamente "orientale", "debido en principio a semitas, principalmente chipriotas y en menor grado a etruscos y posteriormente a griegos..." (p. 212).

Non appena si tenta di scendere in profondità, tuttavia, affiora la difficoltà di concretizzare più ampiamente l'azione del sottofondo locale sull'elemento semitico immigrato; come nota lo stesso A., la pratica dell'incinerazione in alcune delle più antiche necropoli fenicie dell'Andalusia, talora invocata a riprova di questa

<sup>19</sup> A nostro giudizio, si tratta piuttosto di un'opera siriana che cipriota, e dell'VIII anziché della prima metà del VII secolo a. C., stanti da un lato gli strettissimi paralleli delle teste delle sfingi con alcuni avori siriani recentemente rinvenuti dal Mallowan nel "Forte Salmanassar" di Nimrud, dall'altro il porsi di questi stessi avori nello VIII anziché nel VII secolo a. C.

<sup>20</sup> R. FERNANDEZ CANIVELL e altri: *Las tumbas de cámara 2 y 3 de Trayamar en Algarrobo (Málaga): Zephyrus*, XVIII, 1967, pp. 69 ss., figg. 6-7, 11, tavv. II-VII.

<sup>21</sup> Anche la bronzistica iberica, che si credeva un tempo riecheggiante modelli etruschi, è stata più giustamente ricondotta da E. KUKAHN (art. citato alla nota 13), a modelli samiti. Nè tanto meno gli Etruschi influenzarono la produzione locale degli avori, come crediamo di aver altrove esaurientemente dimostrato (*I pettini d'avorio di Cartagine*, cit., pp. 34-27).

presenza indigena, è —in realtà— ben attestata fra i Fenici d'Oriente e in molte altre colonie fenicie e paleo-puniche dell'Occidente<sup>22</sup>.

Quanto all'identificazione della mitica città di Tartesso, l'A. mostra di accogliere la tesi del Luzón, che la vuole situata sul rio Tinto, presso Huelva, dal momento che la carta di distribuzione areale delle *oinochoai* di bronzo e degli altri oggetti orientalizzanti mostra chiaramente (p. 229) "que los objetos vinculados con la cultura tartésica se localizan en las ricas zonas mineras de Huelva y Extremadura o en los caminos naturales que conducen a la Meseta o al litoral atlántico".

Se, inconclusione, risulta in buona parte chiarito dal lavoro di sintesi del Blázquez e dagli studi di tutti coloro che lo hanno preceduto, il problema di Tartesso, non altrettanto appare in essi evidenziata la questione dei primi stanziamenti fenici in terra spagnola, che pur ha ricevuto una notevole puntualizzazione storico-artistica dalla definizione della civiltà tartessia, ma manca ancora di una problematica propria e di un'organica metodologia critica, vista nel più ampio quadro dell'espansione semitica in tutto il Mediterraneo.

Le pagine che seguono hanno pertanto lo scopo di accennare ad una tale problematica, quale potrebbe enuclearsi sulla base delle più recenti conoscenze sulla civiltà fenicia d'Oriente e d'Occidente, tenuto naturalmente conto delle differenziazioni areali che presenta lo stesso fattore culturale semitico per azione di sostrato e di adstrato e per eterogeneità delle sue componenti primarie (fenicie, cipriote, nord-siriane (?))<sup>23</sup> e secondarie (contatti con Greci, Etruschi, moti di flusso e di riflusso etnico-culturali).

\* \* \*

I più recenti studi e scoperte nella Spagna meridionale hanno chiaramente delineato una distinzione di fondamentale importanza: da un lato abbiamo una zona di civiltà tartessia nella parte sud-occidentale della Penisola (cfr. la fig. 1), accentrata presso Huelva e gravitante lungo il corso del rio Tinto fino al mare, ma con alcune appendici verso l'Andalusia interna; dall'altro una frangia di colonie, che sarebbe meglio definire empori o piccole fattorie, disseminate lungo la costa sud-orientale della Penisola Iberica, e alle quali per ora corrispondono solo le necropoli del rio Algarrobo, del rio Velez, di Trayamar, del Cortijo de los Toscanos (fig. 2).

<sup>22</sup> Agli esempi citati dall'A. a pp. 216 ss., nota 7, e 224-225, nota 1, può aggiungersi oggi quello della necropoli fenicia di Khalde, su cui ritorneremo appresso, in occasione dell'analisi dei tipi architettonici e ceramici delle prime colonie fenicie di Spagna.

<sup>23</sup> Per una nuova impostazione del problema delle componenti della civiltà punica cfr. S. MOSCATTI: *La questione fenicia*, cit., pp. 504-506; ID., *Considerazioni sulla cultura fenicio-punica in Sardegna*, cit., passim; in specie pp. 130, 152; ID., *Il mondo dei Fenici*, cit., passim; A. M. BISI: recensione a *Il mondo dei Fenici: Oriens Antiquus*, VII, 1967, pp. 323-330; EAD., *Studi punici I. Considerazioni sull'arte punica: ibidem*, V, 1966, pp. 223-232.

Se la fondazione di Gadir-Cadice è in funzione dell'esportazione dei metalli del rio Tinto, cioè della zona tartessica<sup>24</sup>, si spiegano anche il divario cronologico esistente fra quella *ctisis*, compiuta già nell'XI secolo, cioè nei tempi immediatamente successivi al decadere della marineria micenea, il cui ruolo di intermediaria nei commerci viene preso appunto a partire da quel secolo dai Fenici, e l'instaurazione di altri *emporia* lungo la costa sud-orientale della Spagna, da Villaricos-Baria a Malaga, che non sembra risalire al di là dell'VIII secolo a. C.

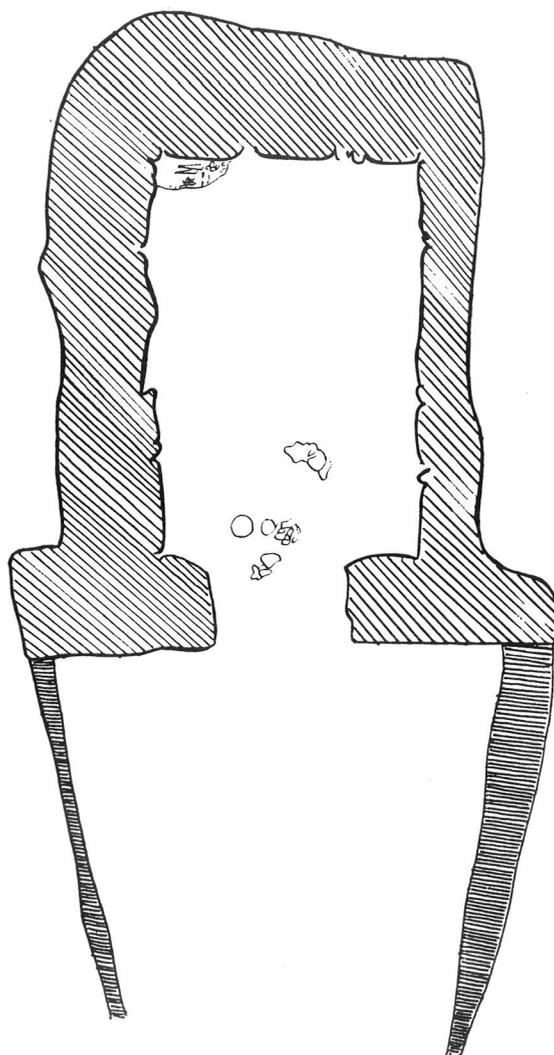


FIG. 3. Tomba costruite con dromos nella necropoli reale di Salamina (Cipro).

Questa dicotomia culturale, oltre a cominciare a chiarire alcuni problemi della diaspora coloniale semitica (la già ricordata, apparente inconciliabilità fra i dati delle fonti letterarie e le risultanze archeologiche), spiega la ragione per cui, ad esempio, nelle fattorie fenicie della costa non si rinvenivano le *oinochoai* di bronzo con bocca trilobata e ansa terminante a palmetta, gli avori e gioielli filigranati

<sup>24</sup> J. M. BLÁZQUEZ: *Tartessos, cit.*, p. 231.

e in genere tutti quegli oggetti dalle spiccate caratteristiche orientalizzanti che appartengono più propriamente alla cultura tartessica. Che i primi sviluppi di quest'ultima siano stati all'incirca contemporanei all'insediarsi dei Fenici sul litorale occidentale andaluso sembra certo; ma il fatto che i due mondi culturali conservino alcuni elementi peculiari non ci sembra sia stato finora posto sufficientemente in luce.

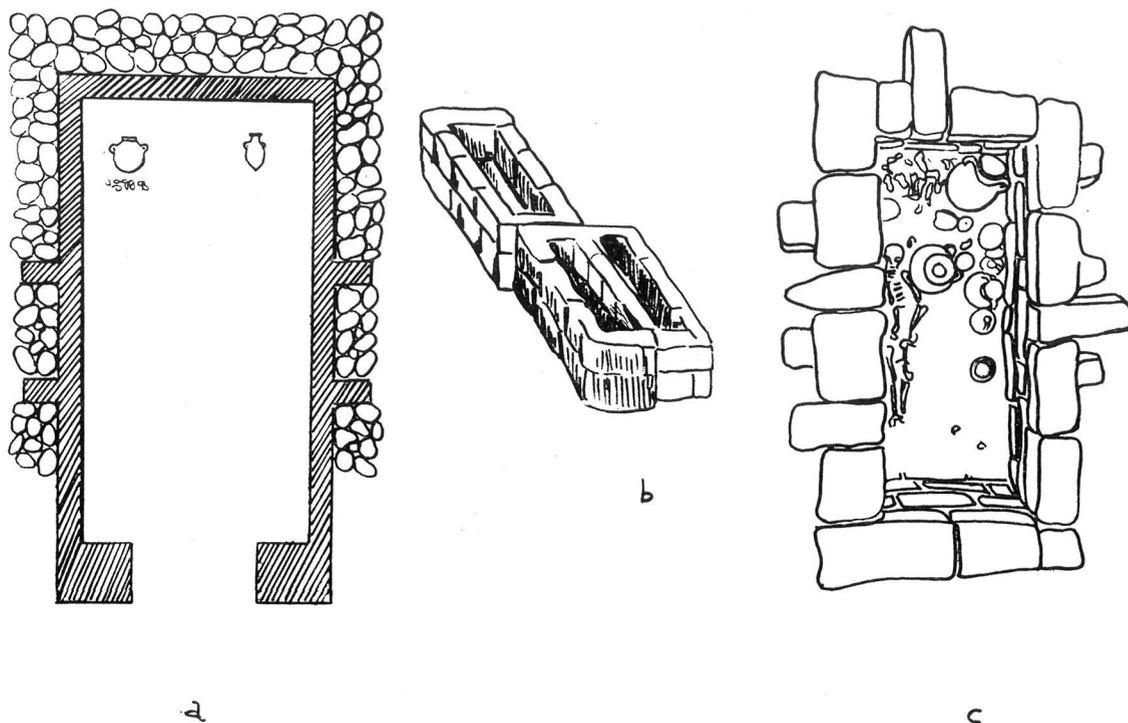


FIG. 4. Tombe costruite del I millennio: a) Trayamar (Spagna); b) Cadice (Spagna); c) Khalde (Libano).

Naturalmente, la distinzione non esclude i contatti e gli scambi. La ceramica ad ingubbiatura rossa, ad esempio, tipica di tutti gli stanziamenti fenici e punici più antichi del Mediterraneo, sembra essersi diffusa dai suoi centri d'origine sulla costa orientale fin nel centro dell'Andalusia, lungo il corso del Guadalquivir e forse anche in Portogallo (Alcacer do Sal, Castro de Azougada)<sup>25</sup>. E' notevole osservare, però, che alcuni di questi centri più interni ove pure è attestata la ceramica fenicia ad ingubbiatura rossa, presentano in associazione con essa — così a Carmona e a Huelva<sup>26</sup>, un altro tipo di ceramica, fatto a mano e di tradizione indigena, che ha già i suoi precedenti nella fase di el Argar (intorno al 1000 a. C.). Questa *Glättmuster-verzierte Ware* interessa i centri lungo il basso Guadalquivir

<sup>25</sup> M. TARRADELL: *El impacto colonial de los pueblos semitas*, cit., carta a p. 261. e pp. 263-267).

<sup>26</sup> Su questa ceramica e sulla sua diffusione nella Penisola Iberica cfr.. H. SCHUBART-J. P. GARRIDO: *Probegrabung auf dem Cabezo de la Esperanza in Huelva* 1967: *Madriider Mitteilungen*, VIII, 1967, pp. 151-157, fig. 18.

e il basso Tago, ma non appare mai nelle colonie fenicie della costa orientale, riconfermando così la sostanziale diversità di fondo dei due *habitat* culturali.

Stabilita così una prima distinzione fra area tartessica e area fenicia propriamente detta, vediamo di precisare meglio la cronologia iniziale della seconda zona, che è poi quella che maggiormente ci interessa in questa sede, e le caratteristiche intrinseche della sua cultura.

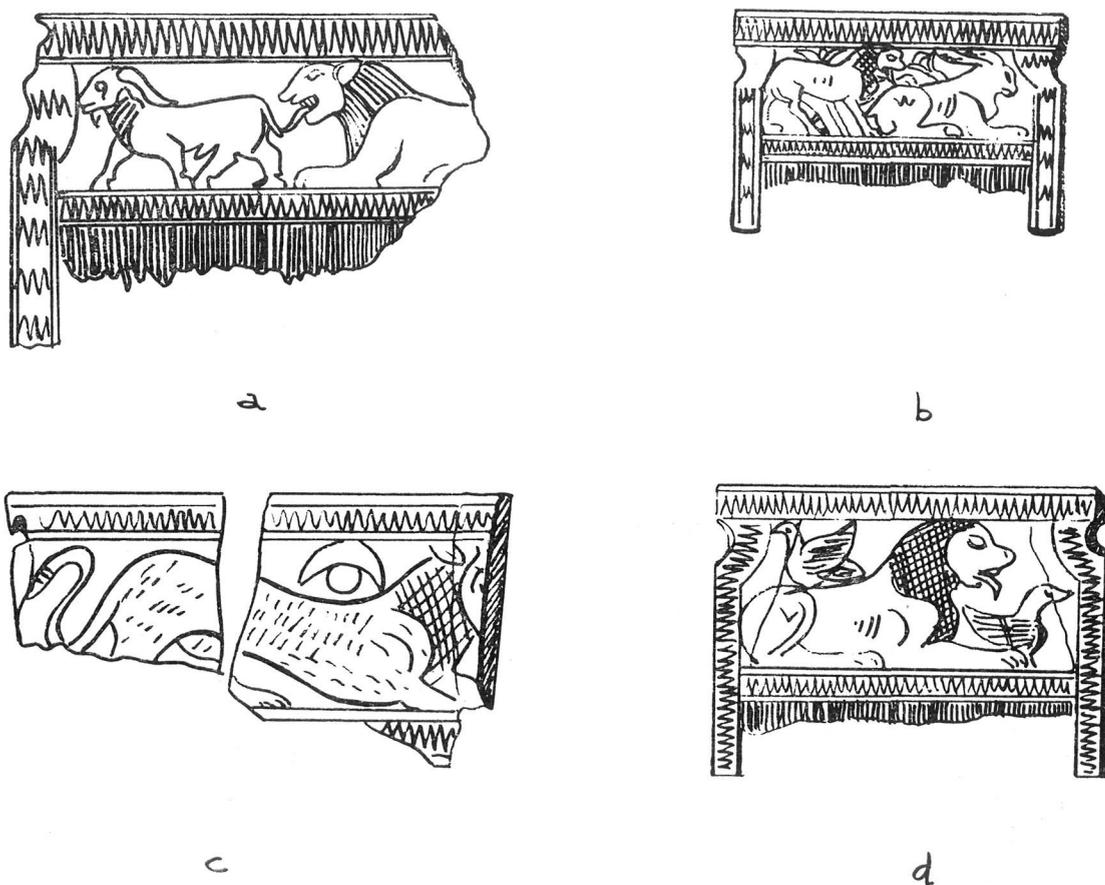


FIG. 5. Pettini in avorio cartaginesi: a-c) dall'Hercion di Samos; b-d) La Carmona (Spagna).

Occorre sgombrare in primo luogo il terreno da un equivoco, generato dalla comparsa di alcuni avori "di tipo fenicio" nell'Andalusia meridionale, che sono stati considerati una delle testimonianze più antiche (IX secolo a. C.) della presenza semitica nella Penisola, sua scia di un noto articolo dell'Albright<sup>27</sup>. La recente scoperta — che non esitiamo a definire di eccezionale importanza anche per il problema della colonizzazione semitica in Spagna — di alcuni pettici identici a quelli

<sup>27</sup> W. F. ALBRIGHT: *New Light on the Early History of Phoenician Colonisation*: B. A. S. O. R., LXXXIII, 1941, p. 22, nota 33. La discussione completa sulle diverse attribuzioni di questi avori spagnoli si troverà in A. M. BISI: *I pettini d'avorio di Cartagine*, cit., pp. 25-26, nota 57.

di Carmona (fig. 5 b, d) nell'Heraion di Samos (fig. 5 a, c), in un contesto esattamente databile al 640/630 a. C.<sup>28</sup> ha posto di nuovo in discussione tutto il problema. La Schauenburg, che ha pubblicato tutti gli avorî di Samos, attribuisce questi pettini ad artigiani fenici di Spagna. Ora, stante l'abbassamento della loro cronologia al VII secolo, è più verosimile pensare a prodotti di artigiani *punici* operanti nella Penisola Iberica in un'epoca in cui quest'ultima si era già aperta all'irradiazione cartaginese (si ricordi la fondazione di una colonia cartaginese ad Ibiza nel 654 a. C.), prodotti prevalentemente destinati agli scambi con l'area tartessica<sup>29</sup>; la maggior parte degli avorî spagnoli, infatti, se si eccettua qualche sporadico e forse più tardo frammento de Villaricos<sup>30</sup>, si concentra appunto lungo il basso Guadalquivir. Non costituisce inoltre una difficoltà il rinvenire nell'Oriente greco dei pettini punici, giacché il deposito dell'Heraion contiene avorî greci, siriani, fenici, egiziani e di tradizione tardo-hittita; si tratta evidentemente di offerte arretrate in tempi diversi e da differenti donatori al santuario, a partire dalla fine dell'VIII secolo, allorché l'isola si apre alle importazioni orientali, forse come "risultato della guerra lelantina, che vide Samo accanto a Calcide nella contesa per il controllo delle principali correnti di traffico"<sup>31</sup>.

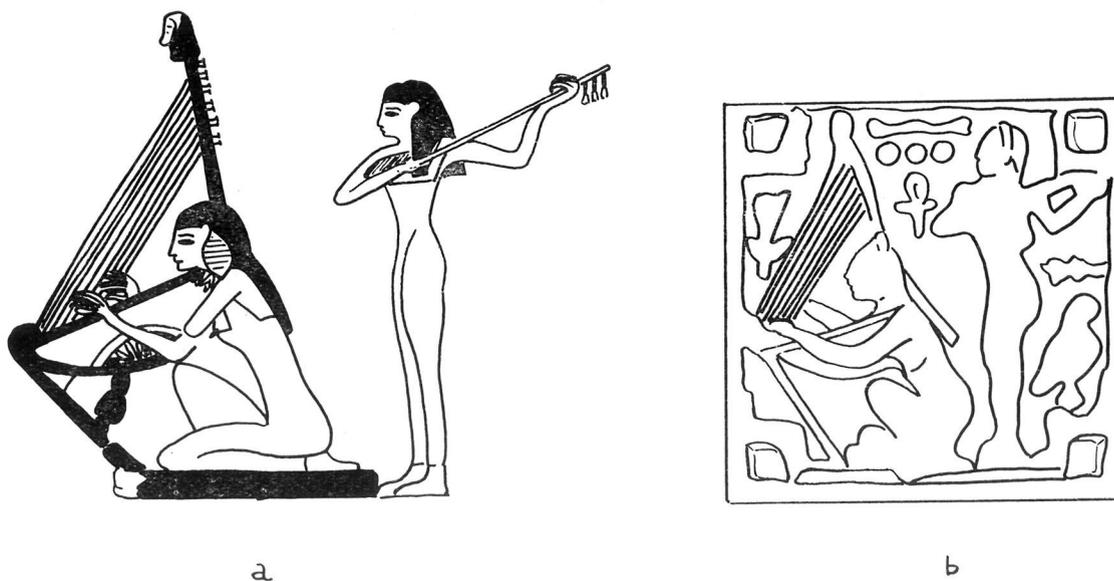


FIG. 6. a) Arpista e suonatrice di linto della tomba di Rekmire, Tebe; b) Placa in bronzo e pasta vitrea da Churriana (Málaga).

<sup>28</sup> B. FREYER-SCHAUENBURG: *Elfenbeine aus dem samischer Heraion*, cit., pp. 104-110; EAD., in *Madri der Mitteilungen*, VII, 1966, pp. 89-108. Cfr. anche la recensione di B. D'AGOSTINO in *Archeologia Classica*, XX, 1968, pp. 183-186.

<sup>29</sup> E' il parere già avanzato dal Blanco e più dettagliatamente dalla scrivente (*I pettini d'avorio di Cartagine*, cit., pp. 37 ss.) sulla base di una più approfondita comparazione con gli esemplari cartaginesi.

<sup>30</sup> M. ASTRUC: *La necrópolis de Villaricos*, Madrid 1951, tav. XXI.

<sup>31</sup> E' l'ipotesi di B. D'AGOSTINO in *Archeologia Classica*, XX, 1968, p. 185.

Se gli avorì di Carmona non possono quindi considerarsi fra le testimonianze più antiche della presenza fenicia in Andalusia, nondimeno esistono altri documenti archeologici contemporanei agli inizi della colonizzazione.

Le urne in alabastro delle necropoli di Almuñecar (fig. 7 a) (ed ora anche delle tombe 2 e 3 di Trayamar), poste nei corredi funerari intorno alla fine dell'VIII/ prima metà) del VII secolo a. C., come mostra la loro associazione con due *kotylai* protocorinzie del 700-670 a. C., nella tomba n. 19 di Almuñecar<sup>32</sup>, la statuetta egittizzante di Astarte con dedica alla stessa dea da El Carambolo (Siviglia) e quella di Galera già menzionata, che riprende il prototipo dell'*ishtar* babilonese<sup>33</sup>, la ceramica ad ingubbiatura rossa (fig. 8, a-c) che riprende tipologie diffuse nella Fenicia (fig. 8, e-f) fin dal X-IX secolo a. C.<sup>34</sup>, sono tutti elementi di notevole arcaicità, comunque non più antichi dell'VIII secolo a. C.

Un posto a sé è occupato dalla placca di Churriana, presso Malaga, di cui purtroppo sono ignote le circostanze del rinvenimento<sup>35</sup>. Si tratta di una placchetta quadrata in bronzo e pasta vitrea azzurra che presenta su entrambe le facce scene riprese dal repertorio orientale della II.<sup>a</sup> metà del II millennio a. C. (fig. 6 b). Su un lato è un'arpista seguita da una suonatrice di liuto in piedi e di profilo verso sinistra, con alcuni elementi riempitivi (un uccello? geroglifici senza senso) nel campo. Sull'altro un personaggio maschile in atto di presentare un'offerta (dei vasi?) a un dio antitetico, che reca in mano un fascio di fulmini ed ha l'alta tiara caratteristica delle divinità hittite. La scena di musica si ispira fedelmente a quella dipinta nella nota tomba tebana di Rekhmire, risalente alla XVIII dinastia<sup>36</sup> (fig. 6 a); l'offerta al dio della tempesta ricalca l'analogo motivo diffuso nell'arte nord-siriana e anatolica (tavolette cappadoci) fin dall'inizio del II millennio a. C. e

<sup>32</sup> M. PELLICER CATALÁN: *Excavaciones en la necrópolis púnica "Laurita" del Cerro de San Cristóbal (Almuñecar, Granada)*, Madrid 1963, pp. 30-38, figg. 29-32, pp. 63-65, tav. XX.

<sup>33</sup> Cfr. la nota 13.

<sup>34</sup> Cfr. soprattutto i recenti scavi di Khalde, con tombe costruite ad inumazione, di tipo cipriota del II e del I millennio, nelle quali non mancano tracce di incinerazioni contemporanee e che hanno restituito un ricco corredo di ceramiche cipriote dipinte a motivi geometrici e fenicie ad ingubbiatura rossa: R. SAÏDAH: *Fouilles de Khalde. Rapport préliminaire sur la première et deuxième campagnes (1961-1962): Bulletin du Musée de Beyrouth*, XIX, 1966, pp. 51-90. Una *facies* del tutto simile a quella offerta dalle più antiche colonie occidentali (brocche con orlo trilobato e labbro espanso a fungo, protomi fittili, ceramiche cipriote d'importazione, lucerne monolici e ampoie con collo strozzato e fondo convesso), si incontra un po' più a sud di Khalde, sulla costa fenicia, ad Achziv (IX-VIII secolo a. C.): gli scavi di J. Ben Dor-W. Prausnitz permangono inediti: cfr. su di essi intanto W. CULICAN: in *Abr-Nahrain*, I, 1959-1960 (1961), pp. 36-55; ID., *The First Merchant Venturers*, London 1966, p. 101, fig. 111. Il più recente elenco delle località fenicie in cui si è trovata la *Red Ware* è quello redatto da F. VANDENABEELE: in *B. C. H.*, XCII, 1968, pp. 107-113.

<sup>35</sup> Riassunto della bibliografia precedente e discussione in J. M. BLÁZQUEZ: *Tartessos, cit.*, p. 196 (in nota), tavv. LXXXVI B-LXXXVII A. Di un'altra placca simile rinvenuta ad Autun (Francia) ha dato notizia J. LECLANT in *Orientalia*, XXXI, 1962, p. 337.

<sup>36</sup> W. WOLF: *Die Welt der Agypter*, Stuttgart 1954, tav. LXVII (in basso). Per altre rappresentazioni di arpisti neo-egiziani assai vicine alla tomba tebana e all'immagine sulla placca di Churriana cfr. H. HICKMANN: *45 siècles de musique dans l'Égypte ancienne*, Paris 1956, tavv. XXX A, XLII D, XLV B-C, XLVII A. Il tipo di arpa riecheggiato nella placca spagnola appare in Egitto a partire dal XVI secolo a. C.

che trova infine una tradizione monumentale nei bassorilievi di Malatya, datati dall'Akurgal fra il 1050 e 1850 a. C.<sup>37</sup>. La presenza di geroglifici senza senso e di altri elementi riempitivi in entrambe le scene della placca di Churriana fa tuttavia vedere in quest'ultima un prodotto dell'artigianato fenicio dell'inizio del I millennio a. C., il quale fonde e congloba in un unico complesso, con la tipica insensibilità artistica che ne caratterizza tutto il lungo corso delle sue espressioni figurative, un motivo egiziano e un'iconografie nord-siriana o tardo-hittita. La placca di Churriana non è attualmente inquadrabile in una corrente artistica fenicia ben definita. Rarissima è infatti nel mondo delle colonie l'imitazione di modelli nord-siriani. Se si eccettuano alcuni bronzetti, l'unico pezzo ispirantesi all'arte anatolica del II

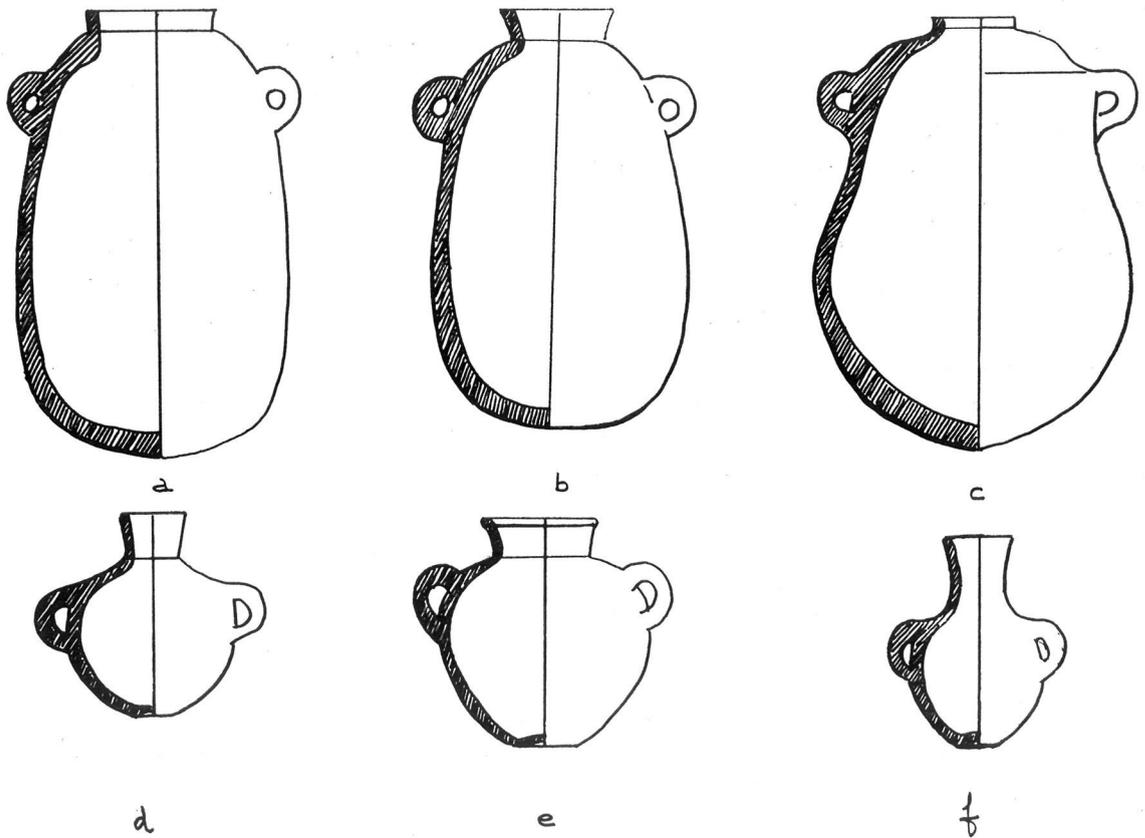


FIG. 7. Anfore fenicie ni alabastro (a-b) e in Terracotta (c-e); f: anfora siriana del Tardo Bronzo da Betli Shan.

<sup>37</sup> E. AKURGAL: *Die Kunst der Hethiter*, München 1961, tavv. CIV-CV. Si noti che l'abbigliamento del dio appare già nell'epoca hittita imperiale (almeno dal XV secolo a. C.) in sculture rupestri (Yazilikaya) e, prima ancora, su singoli regî (*ibidem*, tavv. LII, LXXVI, ss.). Il dio dell'atmosfera con il fascio tripartito di fulmini esisteva già nei sigilli cappadoci, ma con tiara a corna di tipo mesopotamico: E. PORADA: *The Pierpont Morgan Library*, Washington 1948, tav. CXXXI, n. 868 E. Il motivo, stanti gli stretti rapporti intercorsi fra il regno hittita e Ugarit all'epoca del Nuovo Impero (cfr. CL. F. A. SCHAEFFER: *Ugaritica III*, Paris 1956, pp. 1-160, figg. 24, 27, 29, 32, 34, ecc.) passa probabilmente dall'Anatolia nella glittica nord-siriana attraverso Ugarit.

millennio è, a nostro giudizio, la statua di divinità femminile in pietra arenaria da Monte Sirai<sup>38</sup>.

Se la placca di Churriana, proprio a causa della sua singolarità tematica, costituisce un *unicum* nella manifestazioni artistiche della Spagna fenicia, onde ogni giudizio su di essa rimane suscettibile di ulteriori sviluppi, esistono altre due categorie artistiche il cui esame si rivela utilissimo nel quadro della puntualizzazione dei primi tempi dell'irradiazione semitica e dei luoghi di origine dei primi coloni.

Si tratta dell'architettura e della ceramica. Cominciamo dell'architettura.

La tomba n. 2 di Trayamar, rinvenuta in sufficiente stato di conservazione<sup>39</sup> (fig. 4 a), ha mostrato l'esistenza nelle colonie fenicie della Spagna di un tipo di ipogeo funerario a camera rettangolare allungata, con le pareti in pietrame minuto ed ingresso su uno dei lati corti che riecheggia modelli siro-palestinesi e ciprioti del Tardo Bronzo (Ras Shamra, Enkomi) e dell'età del Ferro (Amatunte, Pyla, Salamina, Khalde)<sup>40</sup>.

Alle figg. 3-4 sono illustrate, rispettivamente, la tombe n. 19 di Salamina, databile all'inizio del VII secolo a. C., la camera ipogea num. 2 di Trayamar, alcune tombe a loculo formate da grandi lastre di pietra e coperte all'origine da analoghi blocchi sulla parte superiore, dalla necropoli di Punta de la Vaca a Cadice<sup>41</sup> e la tomba n. 121 di Khalde, di pianta rettangolare, con i quattro muri costituiti da pietre grossolanamente tagliate e una serie di altri blocchi Sporgent, perpendicolarmente alle pareti sui lati lunghi, in quisa di contrafforti. E' da notare che anche quest'ultima tomba, di eccezionale importanza per la storia dell'archi-

<sup>38</sup> F. BARRECA in *Monte Sirai II*, Roma 1965, pp. 59-60, tavv. XXVIII-XXIX; G. GARBINI in *Monte Sirai III*, Roma 1966, pp. 108-113 (non condividiamo peraltro le conclusioni dell'A., che attribuisce la statua a una corrente orientalizzante). Cfr. da ultimo S. MOSCATI: *Fenici e Cartaginesi in Sardegna*, Milano 1968, pp. 131-134.

<sup>39</sup> Referenze alla nota 20.

<sup>40</sup> Oltre alle referenze date da P. CINTAS: *Nouvelles recherches à Utique: Karthago*, V 1954, pp. 123-126 a proposito di una tomba di Utica costruita a grandi lastre di pietra e con tetto piano, della quale diremo appresso, si consulteranno: A. WESTHOLM: *Built Tombs in Cyprus: Op. Archaeol.*, I, 1939, pp. 29 ss.; E. GJERSTAD: *The Swedish Cyprus Expedition*, IV, 2, Stockholm 1948, pp. 29 ss., 238 ss.; F. VANDERABEELE: *Quelques particularités de la civilisation d'Amathonte à l'époque du Chypro-géométrique: B. C. H.*, XCII, 1968, pp. 113-114 (concordiamo con l'autrice che afferma, in opposizione al Gjerstad, la derivazione delle tombe costruite di Amatunte da quelle del *Late Cypriote III* di Enkomi); V. KARAGEORGHIS: *Excavations in the Necropolis of Salamis, I, Text and Plates*, Nicosia 1967; R. SAÏDAH: *Fouilles de Khalde, cit.*, pp. 64-65. Un'origine dalle tombe a tumulo cipriote del I millennio per l'*heroon* consacrato a Didone costituito dalla cosiddetta "cappella Cintas" nel *tophet* di Salammbô a Cartagine è affermata da C. PICARD: *Installations culturelles retrouvées au tophet de Salammbô: R. S. O.*, XLII, 1967, pp. 189-199.

<sup>41</sup> Queste tombe (A. GARCÍA Y BELLIDO: *El mundo de las colonizaciones*; R. MENÉNDEZ PIDAL ed., *Historia de España*, I, Madrid 1952, pp. 324 ss., figg. 223-225, 240-242, 245, 247) sono assai più tarde delle altre, risalendo al V secolo a. C., come mostra il noto sarcofago antropoide rinvenuto nel loculo centrale del complesso illustrato nella nostra fig. 4 b. Esse testimoniano l'attardamento in Spagna di un tipo di architettura funeraria di più antica origine orientale.

tettura funeraria fenicio-punica<sup>42</sup>, conteneva resti di inumati misti ad incinerati entro un'anfora chiusa da un piattello<sup>43</sup>.

Come si vede, tranne qualche dettaglio strutturale (la presenza del lungo *dromos* inclinato a Salamina)<sup>44</sup>, è sempre lo stesso tipo architettonico di sepoltura

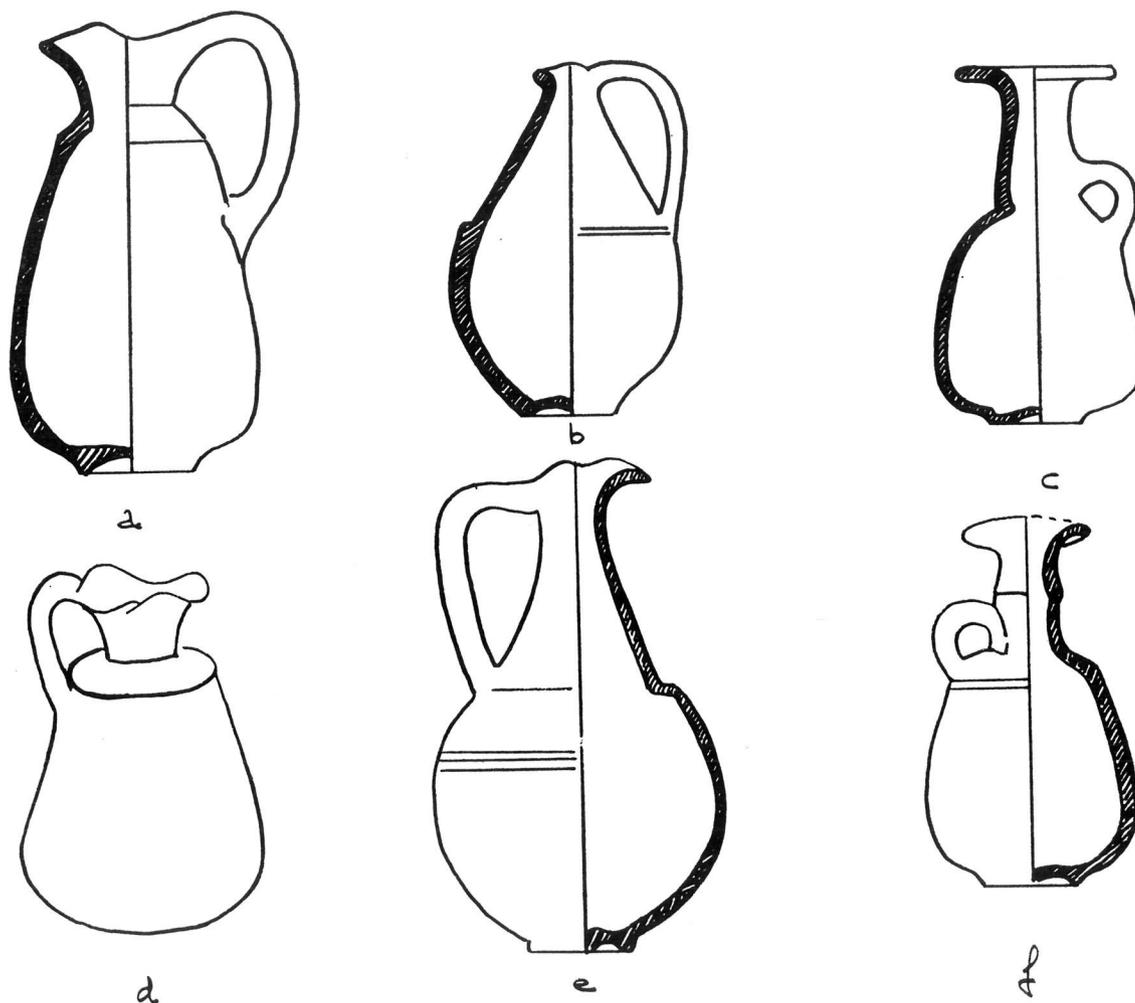


FIG. 8. Oinochoai fenicie con ingutbiatura vossa: a-c) da Almuñecar; d) da Cartagine; e-f) da Khalde.

<sup>42</sup> Essa forma il *trait-d'union*, che fino ad oggi mancava per la Fenicia, fra le tombe costruite del II millennio di Ugarit e di Enkomi, probabilmente di origine egeo-anatolica, e quelle cipriote del I millennio (a tetto alternatamente a doppio spiovente, piatto o a botte) che si palesano gli antecedenti diretti degli esemplari punici arcaici prevalentemente a tetto piatto (P. CINTAS: *Nouvelles recherches à Utique*, cit., p. 124); e solo raramente a doppio spiovente (gli unici esemplari appaiono a Cartagine, nella necropoli di Dermesh; in essi il tetto "bien que plat, comportait en outre une sorte de toit supplémentaire à deux pentes fait de dalles contrebutees" (P. CINTAS: loc. cit.). E' da notare tuttavia che nella stessa necropoli di Dermesh, accanto ad una tomba di tale tipo ne appare un'altra fatta di lastre di pietra giustapposte, identica a quella di Khalde; illustrazioni di entrambi le varianti in *Archéologie vivante*, I, 2, 1968-1969, p. 63, figg. 13-14).

<sup>43</sup> R. SAÏDAH: *Fouilles de Khalde*, cit., p. 64.

<sup>44</sup> Il quale si ritrova peraltro a Villaricos: M. ASTRUC: *La necrópolis de Villaricos*, cit., tavv. XXXIV-XXXVI.

ipogeica, con pareti in muratura e tetto piatto, che predomina, accanto alla più semplice tomba a pozzo scavata nella roccia, nelle necropoli arcaiche dell'Occidente fenicio. In Spagna (Trayamar, Cadice), come ad Utica<sup>45</sup> e a Cartagine<sup>46</sup>, come in Marocco<sup>47</sup>, possiamo oggi seguire il filone evolutivo di uno stesso modello architettonico che non sembra, stranamente, diffuso in Sardegna e in Sicilia e che, mentre si pone da un lato come uno degli elementi più caratteristici della prima fase dell'espansione fenicia nel Mediterraneo (VIII sec. a. C.), con attardamenti fino al V a Cadice e nella regione di Tangeri, sembra confermare dall'altro lato la brillante intuizione del Tarradell di un "circulo del Estrecho", cioè di un unico *habitat* culturale, che definiremo fenicio arcaico<sup>48</sup>, abbracciante la Spagna meridionale e il Marocco, contraddistinto da una stessa produzione artistica e nel quale le differenze sono imputabili non già alla discronia della colonizzazione semitica, bensì al diverso livello raggiunto dall'elemento di sostrato alla fine dell'età del Bronzo<sup>49</sup>.

Passando ora alla ceramica, si può con tutta sicurezza affermare che le recenti scoperte nel sud della Spagna hanno portato, da un lato, un contributo fondamentale al problema della colonizzazione mostrando, attraverso l'associazione del materiale protocorinzio nelle tombe di Almuñecar (e nel Cortijo de los Toscanos) al materiale acromo di tradizione orientale, una datazione certa di quest'ultimo ad epoca non posteriore alla metà del VII secolo a. C.; dell'altro, hanno precisato l'origine di molte tipologie fenicie arcaiche. Si è visto ad esempio che le urne in alabastro di Almuñecar, di sicura provenienza egiziana, dato che recano incisi i cartigli di Takelot e di Sherhonq, faraoni della XXII dinastia (fig. 7 a) e altri spo-

<sup>45</sup> J. MOULARD: in *B. A. C.*, 1924, pp. 147-152; P. CINTAS: *Nouvelles recherches à Utique*, cit., pp. 107-126.

<sup>46</sup> P. GAUCKLER: *Nécropoles puniques de Carthage*, I, Paris 1915, tav. CXIV.

<sup>47</sup> Tombe costruite di Ras Achakar presso il Capo Spartel, di Mogogha es-Srira e della necropoli di Tangeri, le cui sepolture più antiche presentano peraltro la forma a cista dell'età del Bronzo locale. Referenze alle prime due tombe e descrizione dei tipi di sepolture costruite della necropoli di Tangeri (VII-V secolo a. C.) in M. PONSICH: *Nécropoles phéniciennes de la région de Tanger* (= *Etudes et travaux d'archéologie marocaine*, vol. III), Tanger 1967.

<sup>48</sup> Recentemente J. FERRON, recensione ad A. JODIN: *Mogador comptoir phénicien du Maroc atlantique* (Tanger 1966): *Latomus*, XXVII, 1968, pp. 708-712, ha espresso l'ipotesi che lo scalo di Mogador sarebbe stato fondato da *Punici*, cioè da Cartaginesi, e non da Fenici, nel VII secolo a. C., sulla base di due motivi: 1) l'onomastica dei graffiti sugli *ostraca*, che ricorda teofori cartaginesi; 2) la presenza delle stesse forme ceramiche greche e orientali e della stessa tecnica ad ingubbiatura rossa di Mogador nei corredi, per lo più ancora inediti, delle tombe cartaginesi arcaiche. ora, non ci sembra che una simile teoria possa essere accettata, giacché l'identità della *facies* arcaica in tutte le colonie del Mediterraneo (da Utica a Cartagine, al Marocco) può considerarsi semmai una riprova della contemporaneità dell'insediamento fenicio sulle coste andaluse come su quelle marocchine, a Mozia come a Cartagine, mentre non è detto che a Cartagine debba imputarsi in epoca così antica (sicuramente fine dell'VIII secolo per Mozia e la Spagna) una volontà di colonizzazione secondaria sul litorale atlantico (fenomeno, questo della ricolonizzazione cartaginese, che è ben visibile nella Sardegna e nella Sicilia puniche, me *solo* —come gli studi più recenti hanno precisato— a partire dalla fine del VI secolo a. C.).

<sup>49</sup> M. TARRADELL: *El problema de Tartessos visto desde el lado meridional del estrecho de Gibraltar*: *Atti del Quinto Simposio internazionale di Preistoria della penisola Iberica*, cit. alla nota 3.

radici esemplari cartaginesi arcaici<sup>50</sup> (fig. 7 b), sono alla base delle grandi anfore fenicio-puniche in argilla (fig. 7 c, da Mogador) con il corpo a sacca, caratteristiche della *faciens* arcaica della colonizzazione e che si ritrovano, in una rara variante dipinta nella tecnica locale *Bichrome*, anche a Cipro<sup>51</sup>.

Gli scavi recentissimi di Khalde hanno avuto il merito di mostrare che gli antecedenti di molta parte della ceramica fenicia occidentale dell'VIII-VII secolo a. C. trae la sua origine dai centri della costa siro-palestinese (come già facevano intuire gli inediti scavi di Akhziv) oltre e in maggior misura che da Cipro.

Si noterà la perfetta identità dei due pezzi da Khalde della nostra fig. 8 e f con quelli di Almuñecar (fig. 8 a-c), riconfermando quanto si era già affermato in sede di indagine sulla tipologia funeraria delle tombe andaluse.

Naturalmente, non tutti i modelli della ceramica occidentale vanno ricercati nella Fenicia del I millennio; alcuni risalgono ben più addietro nel tempo, come mostra l'anfora biansata a corpo ovoidale ed alto collo a imbuto (forma 214 CINTAS), presente a Cartagine (fig. 7 e) e a Khalde<sup>52</sup> (fig. 7 d) nel X-IX secolo a. C. in una forma ancora vicina ai modelli palestinesi della Media e Tarda età del Bronzo<sup>53</sup> (fig. 7 f). Altri sono sicuramente di origine cipriota, come l'*oinochoe* con corpo sferico ed alto collo con strozzatura mediana e labbro espanso a fungo, attestata a Trayamar<sup>54</sup>, a Utica<sup>55</sup>, a Cartagine<sup>56</sup> e a Rachgun<sup>57</sup> o l'*oinochoe* con corpo a sacca, spalla fortemente carenata e bocca trilobata, attestata ad Almuñecar<sup>58</sup> (fig. 8 a) a Cartagine<sup>59</sup> (fig. 8 d), con ingubbiatura rossa su tutta la superficie esterna.

La ceramica, come già accennammo all'inizio ha causato più di un equivoco nell'attribuzione alla zona di colonizzazione propriamente fenicia della Spagna meridionale di alcuni centri interni, come Carmona, che oggi sappiamo posti nell

<sup>50</sup> *Archéologie vivante*, I, 2, 1968-1969, p. 81, fig. 55 (da una tomba ad incinerazione della necropoli della "Collina di Giunone").

<sup>51</sup> V. KARAGEORGHIS: *Chronique des fouilles et découvertes archéologiques à Chypre en 1967*: B. C. H., XCII, 1968, p. 282, fig. 44 (tomba di Larnaca-Turabi, databile al periodo cipro-arcaico II).

<sup>52</sup> R. SAÏDAH: *Fouilles de Khaldé*, cit., p. 59, fig. 5.

<sup>53</sup> J. GARROW DUNCAN: *Corpus of Dated Palestinian Pottery*, London 1930, tipo 43. Un'altra forma di origine cananaica è l'ampolla a fondo convesso, pareti rettilinee ed ansa a nastro sopraelevata rispetto alla imboccatura, che si trova già nel Medio Bronzo ad Ugarit e ricompare a Khalde (R. SAÏDAH: *op. cit.*, p. 71, nn. 31-34), a Mogador (A. JODIN: *Mogador*, cit., pp. 143-145, fig. 22 b, tav. XXXVIII), a Rachgun (G. VUILLEMOT: *La nécropole punique du phare dans l'île Rachgoun (Oran): Libyca*, III, 1955, p. 20, tav. IX, n. 20 e, in una variante ad impasto, a Mersa Madakh (G. VUILLEMOT: *Fouilles puniques à Mersa Madakh: Libyca*, II, 1954, p. 332, fig. XXII, n. 9).

<sup>54</sup> H. G. NIEMEYER u. A.: *Altpunische Funde vor der Mündung des río Algarrobo: Madrider Mitteilungen*, V, 1964, p. 82, fig. 7.

<sup>55</sup> P. CINTAS: *Nouvelles recherches à Utique*, cit., fig. 49 (l'A. lo definisce nella didascalìa "vaso cipriota").

<sup>56</sup> P. CINTAS: *Céramique punique*, Paris 1950, forma 81, tav. VI.

<sup>57</sup> G. VUILLEMOT: *La nécropole punique du phare dans l'île Rachgoun*, cit., pp. 21-22, tav. IX, n. 21.

<sup>58</sup> M. PELLICER CATALÁN: *Excavaciones*, cit., fig. 32, n. 2.

<sup>59</sup> *Archéologie vivante*, I, 2, 1968-1969, p. 49, fig. II.

'ambito della zona di cultura tartessica solo perché in essi, accanto ad oggetti completamente diversi, quali gli avori, la ceramica impressa e le placche di cinturone in bronzo, le *oinochoai* orientalizzanti e i tumuli di tradizione celtica, si rinveniva qualche vaso di tipo fenicio.

Oggi si è visto che i vasi fatti al tornio e con ingubbiatura rossa di Huelva, che riecheggiano le forme orientali del vaso à *chardon* e dei piatti ad orlo pendulo<sup>60</sup> e i tripodi e le lucerne bilicni ad impasto del rio Tinto<sup>61</sup>, non devono considerarsi che la testimonianza sporadica, in una *facies* culturale sostanzialmente diversa, dei contatti con il mondo fenicio della costa, che naturalmente inviava i suoi prodotti nell'entroterra, lungo la via commerciale che risaliva il corso del Baetis. E' significativo peraltro, ripetiamo, che, con la sola eccezione di Carmona e di Huelva, ove alcuni vasi fenici furono probabilmente importati anziché fabbricati localmente<sup>62</sup>, le forme orientali imitate dai centri tartessii trovino spesso il loro corrispondente in una più rozza ceramica utilitaristica, fatta a mano, che poco più ha in comune, tranne la tipologia, con i modelli fenici delle ἀποικίαι costiere.

\* \* \*

In conclusione, potremo così riassumere i risultati delle recenti scoperte degli archeologispagnoli e tedeschi nella parte meridionale della Penisola Iberica e edditare i compiti più urgenti che è merito delle loro ricerche aver imposto all'attenzione degli studiosi.

Gli elementi solidamente acquisiti consistono:

a) nell'individuazione, e nella conseguente differenziazione dalla zona di cultura orientalizzante o tartessica dell'Andalusia centro-occidentale, di una serie di stanziamenti commerciali fenici lungo la costa sud-orientale della Penisola, all'incirca da Villaricos a Malaga; quei compresi nel ristretto tratto di litorale fra Almuñecar e Malaga possono considerarsi (con la sola eccezione di Cadice la cui maggiore antichità resta peraltro affidata solo alla testimonianza delle fonti letterarie) i più antichi finora rinvenuti sul suolo spagnolo, certamente databili, in base ai manufatti rinvenuti, non oltre la fine dell'VIII secolo a. C.;

b) nella caratterizzazione di una zona culturale tartessica con una serie di produzioni artistiche ad essa connesse, che erano state fino a poco tempo addietro a torto imputate ai Fenici, a causa dell'aspetto genericamente orientale od orientalizzante di molti manufatti; oggi si è visto che, seppure esistono coincidenze con

<sup>60</sup> E. M.<sup>a</sup> ORTA - J. P. GARRIDO: *La tumba orientalizante de "La joya"*, Huelva, Madrid 1963.

<sup>61</sup> A. BLANCO FREIJEIRO: *Antigüedades de Riotinto: Zephyrus*, XIII, 1962, pp. 31-41, figg. 3, n. 13; 4, n. 15.

<sup>62</sup> Sono quelli illustrati in G. BONSOR: *Les colonies agricoles préromaines de la vallée du Bétis: Revue Archéol.*, II, 1899, pp. 145 ss., 232 ss.; figg. 73-74, 97-98, 101, 107-115, 193.

l'artigianato fenicio e punico, si tratta di generiche somiglianze di tematica e di categorie artistiche che non possono far passare in seconda linea le profonde differenze di tecnica, di stile, spesso anche di influenze iconografiche;

c) nell'essenza di prodotti greci contemporanei all'irradiazione semitica sulle coste meridionali dell'Andalusia, il che conferma ancora una volta l'anteriorità di quest'ultima rispetto alla colonizzazione semitica; le rare importazioni di ceramiche protocorinzie che si rinvencono ad Almuñecar e nelle altre fattorie del litorale di Malaga sono pur esse il frutto dei commerci fenici verso l'Occidente, al pari di quanto accade in altri luoghi di antica colonizzazione semitica del Mediterraneo;

d) nell'individuazione, infine, di alcuni punti di confluenza fra i due diversi *habitat* culturali, quali Huelva e Carmona, la cui produzione artistica di tipo "misto", cioè con cadenze orientali ma anche con forti permanenze del sostrato indigeno e sensibili influssi celtici è ancora prevalentemente da indagare.

Quanto all'impostazione della nuova problematica dell'archeologia fenicio-punica della Spagna, richiamandoci a quanto abbiamo recentemente affermato a proposito della "questione fenicia" in tutta l'area mediterranea, potremo dire che la soluzione sia dell'una che dell'altra resta affidata alla chiarificazione dei seguenti punti, almeno nelle grandi linee solidamente acquisiti riguardo alla loro enucleazione<sup>63</sup>:

"anteriorità e generale individualità di una *facies* culturale fenicia rispetto a quella punica, pur nella scarsezza e nell'incertezza della documentazione; colonizzazione costiera e colonizzazione interna, logicamente posteriore alla prima, ma assai importante per i più stretti rapporti che ne derivano con l'ambiente locale, rapporti documentabili specialmente in campo artistico; scambi con l'*habitat* indigeno...; graduarsi e scaglionarsi nel tempo delle influenze straniere, sia pure con alcune regole costanti (componente egiziana, fenicia e cipriota all'origine, greca specialmente a partire dal V secolo a. C.); individuabilità di correnti artistiche autonome, espressioni di un gusto locale, che agiscono con maggiore continuità ed evidenza là dove è maggiormente rilevabile la presenza di un elemento di sostrato".

La piena applicabilità di questo criterio metodologico alla civiltà semitica della Penisola Iberica, della cui opportunità ed efficacia cominciano a dar prova i risultati delle più recenti ricerche mostra, come già rilevammo a proposito delle varie branche della produzione artistica, l'inquadramento sostanziale della Spagna fenicio-punica nella *koiné* mediterranea creata dall'irradiazione semitica oltremare da Cipro a Cartagine al Marocco atlantico fra il IX e l'VIII secolo a. C.

<sup>63</sup> A. M. BISI in *Oriens Antiquus*, VI 1967, p. 330.